OPINIONI

ISRAELE

Il nocciolo della questione

Nel dibattito aperto dall'*Unità* sul Medio Oriente, non erano certo privi di interesse i meditati articoli di Leo Levi (14 marzo) e Alberto Nirenstain (27 marzo). Senonchè, dopo averli letti, vi era da chiedersi perchè mai imperversasse nel Medio Oriente un conflitto tanto grave da falciare a migliaia le vite umane e da minacciare la sua estensione a tutto il Mediterraneo e al mondo: e se gli autori non avessero per caso trascurato qualche elemento essenziale della situazione. E infatti! Intenti a spiegare origini e ragioni del sionismo, avevano passato sotto silenzio il fatto che la Palestina non è mai stata un deserto, ma una terra abitata da quattordici secoli almeno da un popolo di lingua e di civiltà araba: i palestinesi. Ma senza questo dato fondamentale, come trattare «con ponderazione» e «secondo la verità *storica* e *sociologica*» (Nirenstain) la questione del Medio Oriente?

Nel 1880, prima che Herzl lanciasse la campagna sionistica, la Palestina, sotto dominio turco, contava mezzo milione di arabi e ventiquattromila ebrei: proporzione non molto diversa da quella che si riscontrava in altri paesi arabi (Libano, Tunisia, Libia, ecc.). La propaganda attiva di Herzl non cambiò sostanzialmente la situazione. Ma venne, il 2 novembre 1917, la Dichiarazione Balfour, che prometteva agli ebrei «un focolare nazionale» in Palestina. Non era un gesto di solidarietà per gli ebrei: era una manovra politica. L'Intesa navigava in cattive acque per il prevedibile distacco della Russia, le offensive tedesca e austriaca, e il risveglio del movimento operaio contro la guerra. Si mirava a creare una corrente di simpatia per l'Inghilterra tra gli ebrei numerosi in Germania e in Austria.

L'Inghilterra aveva poi promesso agli arabi, in funzione anti-turca, l'indipendenza, ma intendeva già rimangiarsi la promessa, per trasformare la Palestina (e l'Iraq) in protettorato o mandato. E la Dichiarazione Balfour stroncava la possibilità di una collaborazione popolare tra arabi ed ebrei per l'indipendenza della Palestina araba. L'insediamento massiccio di ebrei in Palestina (nel 1948 raggiungeranno la cifra di 650 mila di fronte a 740 mila arabi palestinesi, di cui 580 mila emigreranno durante il conflitto per la proclamazione dello Stato di Israele) si è fatto a danno dei palestinesi. Qui è il nòcciolo della questione, e occorrerà tornarvi per concludere.

Rendiamo omaggio alla cultura del Levi e del Nirenstain: nel tentativo di legittimare il sionismo, sostenendo la tesi dell'esistenza di un «popolo» o addirittura di una «nazione» ebraica, non fanno appello a motivi religiosi (nessuno ignora che anche coloro che si proclamano ebrei sono in maggioranza dei non-credenti), o, peggio, razziali. Gli argomenti hitleriani erano, oltre che infami, assurdi, come ogni razzismo. E' noto, oltretutto che gli ebrei detti *askhenaziti*, che costituiscono la massa di coloro che si affermano ebrei, e in particolare degli immigrati in Palestina, sono in realtà i discendenti, in forte proporzione e con tutti gli incroci che, naturalmente, caratterizzano tutte le popolazioni del tempo presente, dei kazari, popolo della Russia meridionale, convertitosi nell'alto Medioevo all'ebraismo.

Quanto ai nuclei che già prima della distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito avevano cominciato a diffondersi nel Mediterraneo, integrati da convertiti di origine locale (le religioni orientali nel mondo romano erano di gran moda), sono sussistiti in parte e con molte alterazioni, mantenendo tradizioni religiose che, pure, apparivano superate: non solo per il prorompere tutto intorno del Cristianesimo e dell'Islam, ma soprattutto per la rinuncia, salvo casi sporadici, da almeno dieci secoli, a ogni proselitismo. I motivi di questa sussistenza vanno dunque ricercati non nelle particolarità religiose, ma nel *particolarismo*, che è una forma di autodifesa di tutte le minoranze nel mondo: si vedano i parsi nell'India, gli armeni, i drusi, i nestoriani nel Levante, i mozabiti in Algeria, i gerbini in Tunisia, i goani nella costa orientale dell'Africa, e così via.

Questi particolarismi, organizzati in comunità, hanno favorito per tutte queste minoranze la costituzione di reti di relazioni commerciali, rafforzate dalla esistenza stessa delle comunità, dalle conoscenze a distanza e dalle garanzie di fiducia e di credito che ne risultavano. Marx aveva ben visto come tutte queste strutturazioni *non corrispondessero più da* tempo allo sviluppo della società capitalistica, che si svolge su ben altro piano: e ne aveva previsto, come già gli scrittori del secolo XVIII e gli uomini politici della Rivoluzione francese, l'immancabile dissolvimento, la completa fusione, l'assimilazione, in seno alle moderne nazioni.

Eppure gli autori degli articoli citati vorrebbero trovare un appoggio alle loro tesi nella politica dell'URSS. Il Nirenstain scrive della creazione nell'Estremo Oriente della repubblica del Birobidjan. Ora, la creazione del Birobidjan significa solo la sollecitudine dello Stato leninista per quegli ebrei della Russia che, vissuti sino allora in una società arretrata, non si erano assimilati, e reputavano di essere un popolo e di poter formare una nazione nel quadro dell'URSS.

Il fallimento dell'iniziativa mostra quanto poco sentito fosse questo richiamo nella nuova società che, con l'abolizione delle cause dell'antisemitismo, doveva e deve consentire l'assimilazione. Se oggi ancora — come osserva il Levi — nell'URSS si persiste qua e là nel riconoscere sui documenti personali *una particolarità quasi-nazionale* agli ebrei, ciò può essere approvato dagli elementi arretrati, che vi sussistono, non dagli elementi avanzati: a tal punto che dai nemici dell'URSS questo fatto viene addotto a sostegno dell'accusa di un antistorico, irrazionale antisemitismo! Mai del resto sarebbe venuto in mente a un dirigente sovietico di estendere la concessione del Birobidjan a gruppi così eterogenei, di lingua e cultura così diverse, destinati a fondersi con le altre nazioni, non facenti parte dell'URSS, quali i gruppi ancora più o meno vincolati a una religiosità o comunque a tradizioni anticamente ebraiche nell'Europa occidentale, nell'Africa del Nord o nell'America.

Il problema del Medio Oriente non può ad ogni modo essere affrontato e risolto con discussioni di tal genere. Vi è un paese, la Palestina, i cui abitanti sono stati cacciati, e che intendono e debbono poter tornare in patria non come cittadini di seconda zona, come dei colonizzati, ma con piena parità di diritti, per crearvi uno Stato non confessionale, non razzista, nel quale arabi originari ed ebrei immigrati possano convivere pacificamente. A questo fine le attuali autorità israeliane, quando rinunceranno a vivere preparando nuove aggressioni, come episodi sanguinosi di una guerra che non potranno mai vincere, quando vorranno o saranno costrette a decidersi per una politica di pace, dovranno trattare con gli stati arabi nel loro insieme ed in primo luogo, è chiaro, con i principali interessati, ossia i rappresentanti del popolo palestinese, che si sono qualificati, come un tempo si era affermata l'autorità del nostro Comitato di liberazione nazionale, nel corso della lotta di resistenza.

Non vi è altra soluzione che porti a uno sviluppo democratico e salvi stabilmente la pace nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, ed eviti l'estensione del conflitto. Il popolo italiano è vitalmente interessato a questa soluzione di pace. Il rifiuto ostinato di appoggiare le iniziative in tal senso, il persistente servilismo, il sostegno aperto o larvato della politica americana e israeliana nel quadro della NATO, è stato in questi anni uno degli aspetti più retrivi e più pericolosi della politica estera del governo di centro-sinistra.

Loris Gallico

Milano

Feltrinelli rinviato a giudizio

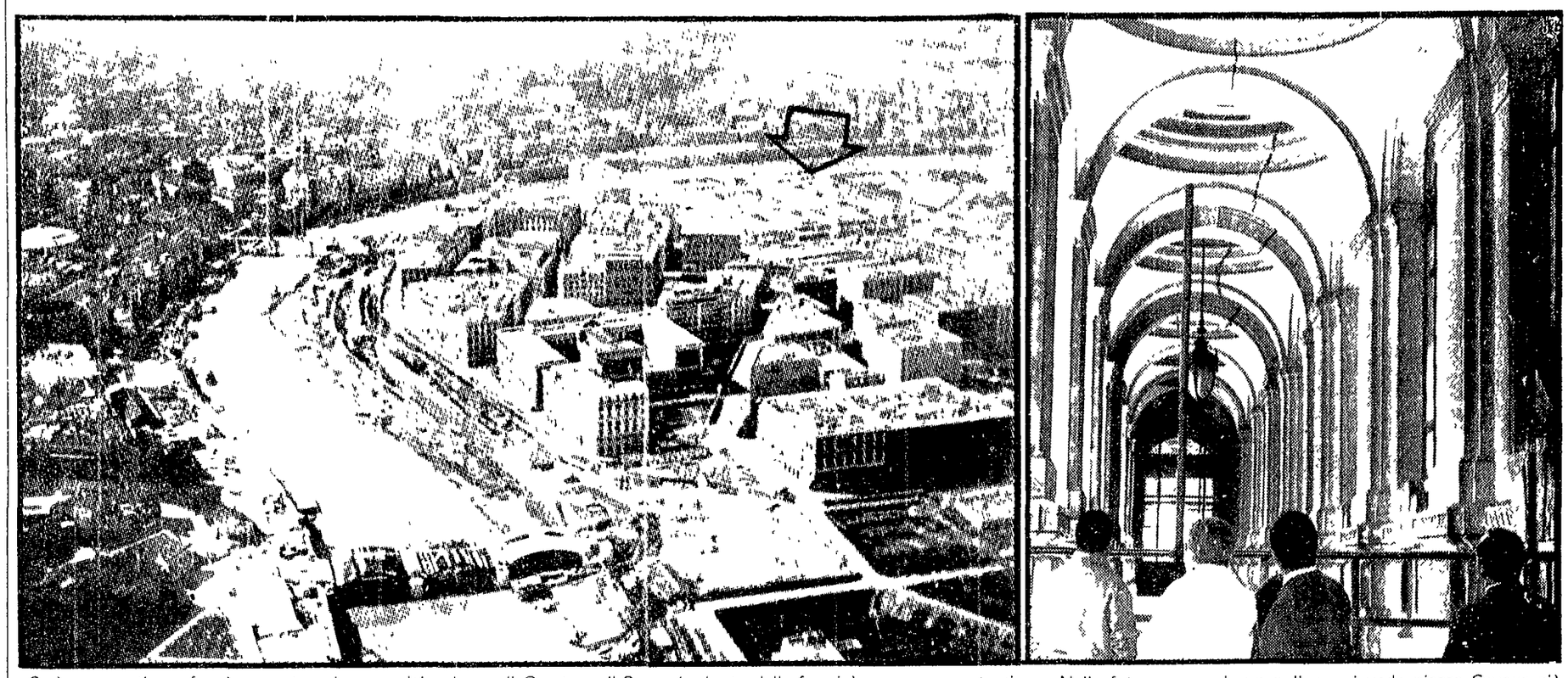
MILANO, 8

L'editore Giangiacomo Feltrinelli è stato rinviato a giudizio per istigazione a delinquere.

Feltrinelli è accusato quale responsabile della rivista «Tricontinental», che cessò le pubblicazioni verso la fine del 1968.

La data del processo contro l'editore dovrà essere ora stabilita dal presidente del Tribunale.

Brutto, inutile e costoso il maggior tempio della giustizia italiana: ma non è meglio demolirlo?



Così, cinquant'anni fa, si presentava la zona del palazzo di Giustizia di Roma (indicato dalla freccia), ancora in costruzione. Nella foto, ripresa da un pallone, si vede piazza Cavour già circondata dai palazzi della recente speculazione. **Nella foto a destra:** un interno del «Palazzaccio», oggi, con un corridoio pericolante bloccato da transenne

Il Palazzaccio mangiamilioni

La proposta avanzata dall'architetto Melograni — Sessant'anni di spese per una costruzione mastodontica che minaccia sempre di crollare — Doveva essere il monumento eterno alla speculazione edilizia avviata due anni dopo l'unione di Roma all'Italia — Uno sguardo agli atti processuali ed uno alle crepe — Al suo posto potrebbe aprirsi una vasta area verde

Appena lo videro, sessanta anni fa, i romani lo battezzarono il «Palazzaccio». Da allora intorno al maggiore *tempio* della giustizia italiana si è sviluppata una accesa *polemica che non si è mai* placata: quel nome, però, Palazzaccio, è rimasto sempre lì, accettato da tutti, per indicare una delle più brutte costruzioni di Roma, inserita per giunta fra l'elegante mole di Castel Sant'Angelo e le armoniose linee michelangiolesche di S. Pietro. Oggi il Palazzo di Giustizia di Roma si sta sgretolando sotto il peso dei marmi e muri inutili. C'è chi sostiene addirittura che l'unica cosa saggia sarebbe la sua demolizione.

«Abbattiamo il Palazzaccio — scrive l'architetto Melograni. Oltre ai vantaggi di eliminare una bruttura e di ricavare un probabile risparmio, potrebbe venire la spinta a riordinare un altro pezzo di Roma». Perchè buttarlo giù? — si domanda l'architetto de Feo. Lasciamolo lì a perenne ricordo di come *non si deve costruire* un edificio pubblico. «Mantenerlo in piedi — replica Italo Inzolera — è troppo costoso. Il Palazzaccio non merita di essere conservato; al suo posto starebbe bene un parco pubblico».

E' diventato un labirinto

La polemica sul Palazzo di giustizia, aperta sessanta anni fa con una battuta, continuerà chissà per quanto tempo ancora senza che si trovi una via d'uscita alla incredibile situazione di oggi. La grossa costruzione, dopo una serie di crepe e di crolli, è stata puntellata e tenuta ferma alla meglio da robuste travature metalliche. Se prima era difficile muoversi in un edificio fatto solo di enormi blocchi di marmo, oggi è del tutto impossibile imboccare la strada giusta per trovare uno dei suoi 500 uffici. E' diventato un labirinto, proprio come i codici italiani, pieni di leggi sovrapposte e in contrasto fra loro.

Dopo la caduta di una lastra di marmo di 15 tonnellate, avvenuta nell'estate scorsa, nessuno si fida più a stare dentro quella trappola. I magistrati da una parte guardano gli incartamenti e dall'altra osservano preoccupati le «mosse» del soffitto. La caduta del masso mise in allarme tutti e si sottolineò per l'ennesima volta, l'errore di aver fatto sorgere un palazzone così pesante su un terreno argilloso come quello che costeggia il Tevere. Vennero stanziati cento milioni per le opere di puntellamento e di restauro. La cifra fu come una goccia d'acqua lasciata cadere su una lastra infuocata: scomparve in un baleno. Venne fatto un secondo stanziamento di 30 milioni e anche questo venne assorbito in un batter d'occhio. A questo punto i tecnici cominciarono a preoccuparsi. Quanto ci vorrà — si chiesero — per rimetterlo in sesto? La domanda non era posta a caso: il Palazzaccio, in fatto di preventivi, è un pozzo senza fondo. Basti pensare che è costato otto volte il suo preventivo, nonostante sia stato costruito due piani più bassi del progetto.

La decisione di dotare Roma di un Palazzo di giustizia monumentale venne presa dal ministro Zanardelli. Il decreto, firmato appunto dal parlamentare bresciano, porta la data del 6 maggio 1883, pochi giorni prima della caduta del quarto ministero Depretis. Fra i 48 progetti presentati vinse quello di Guglielmo Calderini, un architetto perugino, molto in auge in quel periodo per la sua teorizzazione di convogliare a nozze il *modernismo* col barocco.

Dopo la definizione dei progetti lunga fu la discussione su dove far sorgere il monumentale palazzo. La polemica sull'opportunità di andare a costruire la città-capitale lontana dal centro-storico non si era assopita, nonostante il piano regolatore del 1873 che commise quel grosso errore di investire gli edifici pubblici nel corpo della Roma di allora. I sostenitori di un decentramento del palazzo di giustizia vennero sconfitti; fu di nuovo Zanardelli, *con un colpo di forza*, a chiudere la discussione. Un altro decreto stabiliva che il Palazzo di giustizia doveva essere costruito nei Prati di Castello, vicino al Tevere, in vista della Mole Adriana e di San Pietro.

Una città impossibile

La scelta dell'area, nonostante la presenza di falde acquifere e sabbiose, non avvenne a caso. E' bene qui aprire una parentesi, specie ora che siamo alla vigilia delle celebrazioni del centenario di Roma-capitale. Quando il 20 settembre 1870 i bersaglieri irruppero da Porta Pia il perimetro di Roma era abbastanza circoscritto. Le costruzioni, per fare un esempio, non andavano oltre le mura vaticane e Castel Sant'Angelo. In questa parte del territorio comunale c'era una grande estensione di verde, senza la minima traccia di zanzare malariche, a differenza di altre zone che circondavano la città. Fu da questi terreni, i Prati di Castello, che prese l'avvio la speculazione sulle aree della capitale, speculazione che continua in modo scandaloso ancora oggi.

L'operazione porta la data del 26 giugno 1872, due anni dopo la liberazione della città. In una lettera inviata all'amministrazione capitolina si chiedeva di poter lottizzare i terreni di Prati. Dalla missiva si venne a sapere che i campi e le vigne che stavano oltre Castel Sant'Angelo erano stati comperati da un vero e proprio *trust* bancario internazionale, con la massiccia presenza di banche e imprese piemontesi e tormesi. La lottizzazione portò alla espansione della città a macchia d'olio, un'espansione che ha determinato la nascita di una città impossibile.

La scelta dell'area per il Palazzo di giustizia non avvenne quindi a caso. Nei Prati di Castello cominciarono a sorgere intorno al 1880 le prime costruzioni e si premeva per dare un assetto urbanistico e maestoso al nuovo quartiere di Roma. Quale migliore occasione della presenza in questa parte della città del Palazzo di giustizia? Quei campi e quelle vigne, comperate per pochi centesimi, stavano per trasformarsi in una miniera d'oro. Il Palazzaccio divenne così il *monumento* alla prima grossa speculazione sulle aree compiuta nella città capitale. Un monumento veramente degno di una così nefanda operazione.

I lavori del Palazzo di giustizia cominciarono il 3 aprile 1889 e finirono, in pratica, poco prima dell'inizio della guerra '15-18. L'inaugurazione ufficiale avvenne, è vero, l'1 gennaio 1911 ma per altri anni ancora gli operai, i marmisti e i tecnici continuarono a girare nelle tetre mura del Palazzaccio per sistemare gli infiniti rivestimenti, le ampollose decorazioni e le cosiddette «opere d'arte». *Partiti con una spesa preventivata* di 8 milioni (si tenga conto del valore della lira al principio di questo secolo) lo erario finì con lo sborsare più di 41 milioni. Nessuna opera aveva mai avuto un così grosso divario fra lo stanziamento previsto e la spesa definitiva.

I lavori di costruzione e di rifinitura andarono avanti in modo caotico, punteggiati da una serie di controversie fra l'amministrazione statale e le imprese appaltatrici. Nella primavera del 1901, per fare un esempio, la costruzione del rustico dell'edificio doveva già essere finita, invece non era giunta neppure a metà. Nacquero allora i primi frizzi e le prime polemiche sul mastodontico edificio: si cominciò a mettere in dubbio le capacità realizzatrici e la vena artistica del Calderini: oltretutto si constatava giorno per giorno la inesattezza dei preventivi. L'architetto perugino venne allontanato dalla direzione dei lavori e il giorno dell'inaugurazione si mischiò fra il pubblico, rinunciando a salire sul palco insieme al re, la regina e le altre autorità. Tardivo pentimento per aver partorito un «mostro»? Non sappiamo.

Una previsione non azzeccata

Certo Calderini spese gli ultimi anni della sua vita (morì di crepacuore — dicono i biografi — per la campagna contro il Palazzaccio) a difendere la sua opera. A un redattore della «Tribuna» che aveva attaccato violentemente il Palazzo di Giustizia, Calderini scrisse la solita frase: «Seguita pure a perseguitarmi, ma ricordati che le tue colonne durano un giorno e le mie sono eterne». Povero Calderini. Non azzeccò neppure questa previsione: il suo palazzo, che doveva durare eternamente, dopo 60 anni è già decrepito.

E' giusto demolire il Palazzaccio? Su questo interrogativo, che non ha avuto ancora risposta, si stanno misurando urbanisti e architetti. Una cosa comunque è certa: il Palazzaccio non serve al suo scopo e non si capisce quanto si dovrebbe spendere per mantenerlo in piedi. Ogni dubbio sulla legittimità di salvare l'opera del Calderini appare quindi logico. Se il Palazzaccio dovesse essere demolito la soluzione naturale sarebbe quella di utilizzare l'area per la costruzione di un parco *pubblico*. Ma al di fuori di una decisione di demolire o meno il Palazzaccio resta il grosso problema della impassibilità, in queste condizioni, di amministrare la giustizia. Non solo ci sono codici arcaici e sorpassati dai tempi, come quello Rocco, ma anche edifici che minacciano di crollare da un giorno all'altro sotto il peso di una bardatura retorica e inutile.

Taddeo Conca

UN'ALTRA INTRAMONTABILE

Lauren Bacall, ricordate?, la moglie di Humphrey Bogart. Anche lei sembra avviata, dopo una lunghissima carriera di successi cinematografici e teatrali, verso il mito dell'intramontabilità (alla Marlene Dietrich). In questi giorni, infatti, è la vedette del più applaudito musical di Broadway, «Applause» (una storia dalla quale Mankiewicz trasse vent'anni fa un film di successo). Nella foto: la Bacall in una scatenata danza di «Applause»

Nuovi interrogativi dopo le rivelazioni sul complotto contro John Kennedy

È ANCORA VIVO IL SOSIA DI OSWALD?

Arthur Vallee, arrestato a Chicago il 2 novembre del 1963, è scomparso da tempo

Nostro servizio

NEW YORK, 8.

Forse Arthur Vallee è la ventunesima vittima del complotto contro John Kennedy. La scomparsa dell'uomo che il giurista Sherman Skolnick ha indicato come uno dei killer che dovevano attentare al la vita del presidente nello stadio di Chicago il 2 novembre del '63 già suscita una serie di interrogativi. Come domande sono anche poste sull'identità della persona che ha fornito a Skolnick gli elementi per le sue rivelazioni e per la sua denuncia contro gli Archivi di Stato.

Vallee è scomparso da tempo e tutti i tentativi compiuti per rintracciarlo si sono rivelati vani, tanto da far sorgere dubbi sul fatto che sia ancora in vita. Infatti gran parte di coloro che in un modo o nell'altro sono stati implicati nella vicenda sono morti: Oswald, il suo esecutore Ruby, l'agente Tippit ed altri sedici personaggi di grande o piccola importanza per le indagini. Si è trattato di una lunga catena di omicidi o di «morti naturali» il cui ultimo anello potrebbe effettivamente essere costituito da Vallee, che il 2 novembre fu arrestato nei pressi del *lo stadio di Chicago, dove* Kennedy non andò per un raffreddore, con un fucile nascosto in macchina, oltre che un killer mancato (ma fino a che punto? era fisicamente identico ad Oswald) l'uomo potrebbe oggi rivelarsi un testimone decisivo. Ma è scomparso.

Altri interrogativi sull'identità della persona che ha fornito a Skolnick i tre rapporti segreti del FBI, che provano l'esistenza del complotto di Chicago, esigono una rapida risposta. Chi è? Perchè ha ritirato fuori la storia? E sempre stato al corrente *dell'esistenza del complotto?* Appare fin d'ora chiaro, che qualcosa deve essere accaduto nel gruppo ristretto di coloro che sanno. Non si può ancora dire con certezza che la cortina del silenzio e dell'omerta si sia rotta, ma sembra che la vicenda sia entrata in una nuova fase.

I documenti forniti da Skolnick, la sua richiesta al la giustizia di rendere noti gli atti, vincolati dal segreto, delle varie indagini sull'assassinio del presidente, non possono cadere nel vuoto, anzi può trattarsi di una prima mossa intesa ad illuminare con uno *spiraglio di luce* tutta la vicenda culminata nelle fucilate di Dallas. E' stata gettata una pietra e questa volta in modo argomentato, in una maniera che coinvolge direttamente l'FBI, vari organismi della giustizia e gli Archivi di Stato. Rivelazioni di questa portata non possono restare senza una risposta, soprattutto da parte di coloro che sostengono, come hanno sempre fatto, la tesi dell'inesistenza del complotto.

Hart Colin